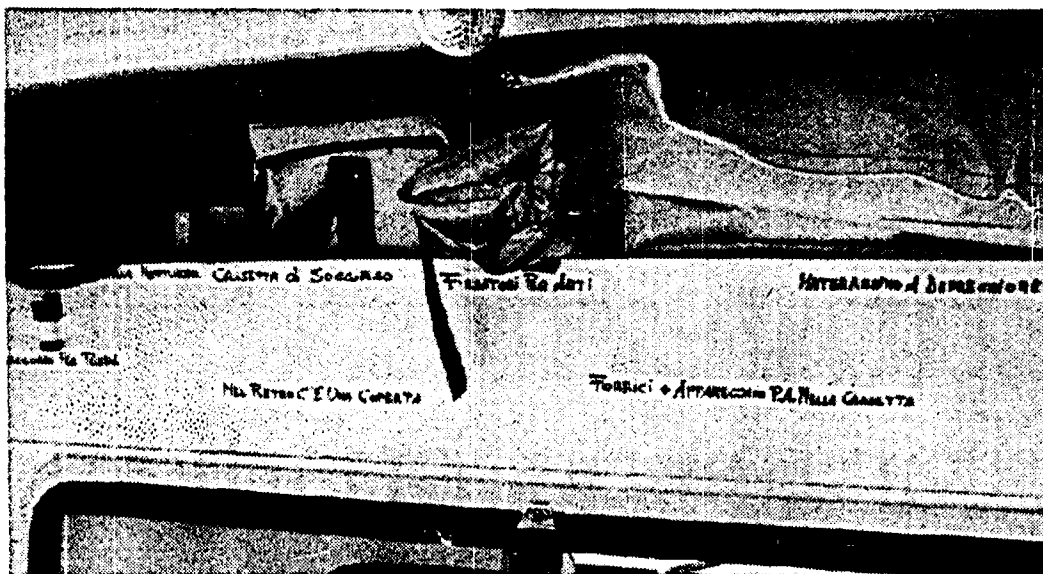


Pronto intervento cittadino
Una giornata con l'equipaggio del Sant'Eugenio
Le corse con l'ambulanza il soccorso agli infortunati le lunghe attese
Un'avventura iniziata 2 anni fa



A sinistra, un paziente al momento di ricevere i soccorsi. A destra, l'interno di un'ambulanza del Sant'Eugenio. Sopra, un particolare della dotazione del mezzo. In basso, gli operatori del Pic al Laurentino 38, mentre trasportano un malato fuori della sua abitazione

SERVIZIO FOTOGRAFICO DI ALBERTO PAIS

A sirene spiegate

Una giornata al Sant'Eugenio, con i giovani del Pronto intervento cittadino (Pic). Le corse a cento all'ora con l'autoambulanza, il contatto con i feriti e gli infortunati, le attese tra un intervento e l'altro, nella postazione dell'ospedale. Motivati e serissimi, infermieri e ausiliari dicono: «Non cambieremo mai mestiere». E aggiungono: «Se il Pic funziona è solo merito nostro».

CLAUDIA ARLETTI

Sulla porta è scritto «Ufficio tecnico»: la postazione del Pronto intervento cittadino, al Sant'Eugenio, è in funzione da due anni, ma la vecchia casupola che fa da base reca ancora le tracce dell'antica destinazione. È così tutto l'ospedale, mezzo rifatto, mezzo cadente, piazzato tra i portici postici dell'Eur e i palazzoni di cemento del Laurentino 38. Per i ragazzi del Pic, il cambio della guardia è alle 14, quando comincia il secondo turno della giornata.

Quel giorno al Laurentino 38... Gli equipaggi sono due, ciascuno formato da tre giovani. Indossano i camici, controllano la radio, poi cominciano l'attesa. Fuori, parcheggiate sotto gli alberi del viale, sono tre ambulanze: una è stata appena rimessa a nuovo, un'altra è vecchia e male attrezzata: viene usata quando le altre due sono già fuori per servizio. Proprio l'equipaggio Pic del Sant'Eugenio, qualche settimana fa, finì sui giornali: al Laurentino 38, un bambino di otto anni era stato investito da un'auto. Rimase per quaranta minuti steso sull'asfalto, in attesa dei soccorsi. Bevendo Coca-cola, spiegano: le ambulanze, a quel tempo era soltanto due. Quando arrivò la chiamata, una stava a Fisticola, per essere rimodernata. Un'altra era fuori, per un incidente. Si dovette chiamare la Croce rossa. Dopo un quarto d'ora, al Sant'Eugenio fece ritorno un mezzo. «Decidemmo di partire, per scrupolo»: arrivati sul posto, la Croce Rossa ancora non si era vista e cinquecento persone accolsero inesorabilmente il gruppo.

«Attenzione, minaccia di uccidere i figli». Ore 15.15. Il racconto viene interrotto di colpo dalla radio. «È una 180», grida agli altri Daniele, che ha risposto alla chiamata. Un attimo prima erano dei ragazzi che si scambiano battute; ora è un equipaggio efficiente e serissimo, che raggiunge di corsa l'ambulanza sul viale. Escono in fretta dall'ospedale. La sirena scavalca semafori e incroci, mentre le automobili rallentano e fanno largo. I limiti di velocità? «Sì, li dovremmo rispettare, ma un minuto di ritardo vale la vita di una persona, non ce la facciamo ad andare piano». Ore 15.20: parcheggiano sotto l'ultimo ponte del Laurentino 38. Ci sono due vigili urbani, che avvertono: «Terzo piano. Attenzione, c'è un matto, minaccia di uccidere la moglie e i figli». Poi, saggi e solerti: «I veri pazzi sono quelli che hanno chiuso i manicomi». Salgono tutti e tre, infermiere, ausiliaria e autista: i «divelli» delle categorie sindacali, al Pic, esistono sulla carta e nella busta-paga: quando è necessario, le gerarchie svaniscono e tutti fanno tutto. Passano dieci minuti e il gruppo ridiscende, portando a braccia la carrozzella con il malato. Avrà cinquant'anni, la barba sfatta. Il «matto» è docilissimo, si lascia trasportare, arreso, mentre i ragazzi gli parlano piano: «Tra poco è finita, quasi ci siamo...». Ricomincia la corsa. Ore 15.40: l'ambulanza lascia il paziente all'accettazione e torna alla postazione. Si scopre che, nel frattempo, anche

l'altro equipaggio era uscito: sulla via Laurentina, un automobilista aveva tentato un'inversione a «u» mentre arrivava una moto. Il ragazzo è riuscito a saltare, non si è fatto quasi nulla. La moto si è infilata di traverso sotto la macchina.

Il malato perduto. Il gruppo è di nuovo riunito. Occupa la stanza che fa da soggiorno: qualche sedia, due scrivanie, sui muri scrostati corre una colonia di formiche. «Ecco, questo è il bagno: un buco sporco, con un secchio per raccogliere l'acqua perduta dal lavandino». Nell'altra stanza, ci sono i registri, la radio e tre letti: qui, di notte, si riposa tra una chiamata e l'altra. Ore 16: il telefono squilla una sola volta, un autista risponde e poi grida, per farsi sentire anche fuori: «È medicina lì. Che, l'avete visto un malato con un pigiama giallino?». Fanno di no con la testa e sorridono: quasi ogni giorno c'è un reparto che «si perde» un paziente.

«Oggi va bene, non succede quasi nulla». Per ingannare il tempo, chiacchierano intorno alle scrivanie. Assunta ha i capelli ricci e un sorriso di ragazzina; si commuove ripensando a quel bambino che le è morto tra le braccia, scoppia a ridere quando ricorda un vecchio episodio: «Sembrava che fosse successo chissà che, arrivammo sul posto, c'era un tizio sotto la casa. Dov'è il paziente?», chiedemmo. Sono io, ci risponde il tizio. Aveva in mano la valigia e sotto braccio il pacco dei giornali...».

Uno stipendio da un milione al mese. Lavorano sette giorni su otto. Spesso fanno due turni di seguito. Per loro, la domenica, Natale, Capodanno, sono giorni come gli altri. A fine mese, portano a casa poco più di un milione. Tutti, prima o poi, si ritrovano con una denuncia: per i parenti di un paziente, un'attesa di cinque minuti diventa un secolo e il minimo ritardo un disservizio. Avete mai pensato di cambiare lavoro? Intorno al tavolo, si fa silenzio per un attimo. Poi, ad uno ad uno, rispondono: «No. Motivati? Vediamo feriti e moribondi tutti i giorni, cerchiamo solo di non diventare delle bestie».

Assunta, serissima: «Quando esci di qui, cerchi di scordare ogni cosa. Ma la mattina, quando ti alzi, la prima cosa che pensi è: Dio, sono ancora viva...». Alle 19 la radio gracchia di nuovo, si alzano di scatto. L'ambulanza torna per strada, sulla via Laurentina fa il cento all'ora. Impiega tre minuti per arrivare in via Salvatore Di Giacomo. Al sesto piano, un vecchietto fatica a respirare, balbetta parole senza senso. La barella non entra nell'ascensore e non passa dalle scale. Bisogna portare giù il paziente con un telo. Sembra un bambino, di tanto in tanto si lamenta. Il gruppetto scende rapido per le scale, un piano dopo l'altro. Da sopra un parente grida: «Be', poi ci commuoverete il reparto, vero?». Nessuno gli risponde. Arrivati al Sant'Eugenio, prendono il fiato. Mezz'ora di calma, poi di nuovo la radio avverte: «Via Laurentina, un incidente...». Scatta l'altro equipaggio.



Chiedevano barelle, ma li chiamarono «Cobas»

Li chiamavano «Cobas»: volevano solo più barelle ed ambulanze. La storia del Pronto intervento cittadino e del suo esercito di giovanissimi, disseminati per la capitale. Dai giorni delle «autoconvocazioni» all'ingresso nel sindacato, il racconto di due anni di lotte per rendere più efficiente il servizio. Dopo scioperi al contrario e manifestazioni con la gente, sono arrivati i primi risultati.

Sono i ragazzi di un vecchio concorso. Adesso, formano un esercito senza divise né generali, sparso in manipoli per la città. Hanno vent'anni in media. Nel 1988, appena entrati nel «barcone-sanità», non si conoscevano neppure tra loro: certo non sapevano - appena usciti dalla scuola - che stavano iniziando le «piccole guerre». Si misero al lavoro speranzosi e con gli occhi bendati: di fronte a loro, una città di tre milioni di abitanti, che conta centinaia di infortunati, feriti, infartati ogni giorno.

A ciascun manipolo - una ventina in tutto - vennero date una, due ambulanze, qualche

divisa per coprire i blu-jeans, due o tre locali luridi in cui riposare, tra una chiamata e l'altra. Il Pic aprì i battenti nell'ottobre del 1988. Pochi mesi dopo, i dirigenti del «barcone» cominciarono a preoccuparsi: quei 650 neo-assunti con la faccia di bambini non chiedevano soldi, non pretendevano ferie più lunghe o pasti gratuiti, eppure non facevano mai. Volevano i camici per non andare dai malati con le magliette fuori dai calzoni, si lamentavano per le radio male in arnese, che gracchiavano incomprensibili, ritardando i soccorsi; chiedevano altre ambulanze, altre barelle... Al «barcone»,

non esisteva. Il Pic nacque perché la musica cambiasse: i privati continuano pure a lavorare, ma la città deve essere autosufficiente. Fu un parto difficile, a lungo rimandato. La struttura stava sorgendo dal nulla e, naturalmente, non tutti avevano interesse a favorirne la nascita, che richiedeva centinaia di nuovi assunti, una sala operativa, nuovi locali, nuovi mezzi. Una nascita che, fra l'altro, andava a mettere i bastoni tra le ruote ai privati.

L'assemblea degli «autoconvocati» fu, all'inizio, una confusa seduta di psicanalisi di gruppo, con ragazzi arrabbiati che vomitavano problemi e maledicavano il «barcone». Poi, piano piano, i giovani di «piccole guerre» si calmarono e si scelsero un capo: Daniele, 23 anni, gli occhi trasparenti e un'altra faccia di bambino, che subito propose: «Siamo tanti, ma siamo sparsi per tutta la città: per prima cosa ci dobbiamo coordinare». C'era, in quella rovente assemblea, an-

che una delegazione sindacale: «Coordinarsi, sì. Ma sapete come si fa? Dovete eleggere un delegato, e poi tenervi sempre in contatto tra voi». Loro accettarono. «Autoconvocati» senza saperlo, i ragazzi Pic si trasformarono in un agguerrito e motivatissimo falange sindacale. Oggi, in ogni postazione, c'è almeno un delegato Cgil, oltre a rappresentanti di Cisl e Uil. Daniele: «All'inizio quasi nessuno si era accorto che eravamo nati. Il sindacato dovette tirarlo per i capelli. Ora è diverso, con i segretari di Cgil Cisl e Uil lavoriamo di continuo».

I problemi erano appena cominciati. Più ambulanze, locali decenti, più camici, più personale: i neo-delegati, soldatini con le mostrine appena appuntate, vagarono per mesi di ufficio in ufficio, facendo proposte e chiedendo aiuto. Incontrarono - subito dopo la rovinosa caduta di Giubilo - commissari e sub-commissari, rappresentanti a tempo del Campidoglio decapitato; poi

operatori, si dovrà arrivare ad una centrale operativa unica, che coordini Pic e Croce Rossa. Il numero di telefono per contattare il Pic è 47498. Si aspetta l'attivazione del numero unico nazionale (118). Ogni postazione risponde mediamente a quindici chiamate al giorno, con punte di 25 interventi a giornata.

Il progetto del Pic prevedeva l'assunzione di 959 dipendenti. Attraverso un concorso, circa 650 giovani cominciarono a lavorare, ma duecento vennero subito destinati ad altri reparti: oggi il servizio è fortemente sottogranico. La pagabase di un infermiere professionale - con gli ultimi aumenti - è di 1.350 mila lire; quella di un ausiliario è di 1 milione e 80 mila lire. Un autista guadagna circa 1 milione e 150 mila lire. Con gli straordinari, solo gli infermieri professionali passano il milione e mezzo. Gli ausiliari, per legge, dovrebbero tenersi sempre aggiornati, ma nessuno pensa ad organizzarli i corsi: imparano osservando il lavoro degli infermieri.

Il Pic, al momento dell'istituzione, incontrò forti resistenze. Ancora oggi, in alcune postazioni - come al Policlinico - gli equipaggi non hanno le divise. Finora le «basi» hanno dipeso dalle singole usi. Il Campidoglio, però, ha di recente stabilito l'«accorpamento» del servizio: il Pic, personale compreso, dovrà dipendere interamente dalla Usl Rm/1.

Quasi una «Usl» con 450 uomini e 44 ambulanze

Il Pronto intervento cittadino entrò in funzione il 26 ottobre 1988, con due obiettivi: assicurare un servizio pubblico (e gratuito) di intervento d'urgenza e garantire il trasferimento dei pazienti da ospedale ad ospedale. Secondo il progetto, si sarebbero dovute costituire 32 postazioni, con basi sia negli ospedali sia nelle zone particolarmente critiche. In realtà, ancora oggi, funzionano solo venti postazioni. Restano scoperti alcuni ospedali importanti (come il Cio) e intere zone (come Spinaceto). Ogni «base», a seconda dell'importanza e della disponibilità, conta uno o più equipaggi. Ciascun equipaggio dispone di un'ambulanza ed è composto di un infermiere professionale, di un ausiliario e di un autista. Il San Camillo, con quattro equipaggi, è l'ospedale più fornito. Al Sant'Eugenio ce ne sono tre (erano due finché non ci fu l'incidente del Laurentino 38, quando non si poté prestare soccorso a un bambino per mancanza di mezzi). Sono appena 44 le ambulanze della capitale: secondo gli operatori, ce ne vorrebbero almeno cento. A settembre dovrebbero arrivare altri 32 mezzi, che, già acquistati, attendono di essere immatricolati. In via del Colosseo, all'Usl Rm/1, c'è la sala operativa, che smista via radio le chiamate alle postazioni e alle ambulanze (la radio ha un unico canale, sempre sovraccarico: i sindacati ne chiedono almeno due). Per gli

operatori, si dovrà arrivare ad una centrale operativa unica, che coordini Pic e Croce Rossa. Il numero di telefono per contattare il Pic è 47498. Si aspetta l'attivazione del numero unico nazionale (118). Ogni postazione risponde mediamente a quindici chiamate al giorno, con punte di 25 interventi a giornata. Il progetto del Pic prevedeva l'assunzione di 959 dipendenti. Attraverso un concorso, circa 650 giovani cominciarono a lavorare, ma duecento vennero subito destinati ad altri reparti: oggi il servizio è fortemente sottogranico. La pagabase di un infermiere professionale - con gli ultimi aumenti - è di 1.350 mila lire; quella di un ausiliario è di 1 milione e 80 mila lire. Un autista guadagna circa 1 milione e 150 mila lire. Con gli straordinari, solo gli infermieri professionali passano il milione e mezzo. Gli ausiliari, per legge, dovrebbero tenersi sempre aggiornati, ma nessuno pensa ad organizzarli i corsi: imparano osservando il lavoro degli infermieri. Il Pic, al momento dell'istituzione, incontrò forti resistenze. Ancora oggi, in alcune postazioni - come al Policlinico - gli equipaggi non hanno le divise. Finora le «basi» hanno dipeso dalle singole usi. Il Campidoglio, però, ha di recente stabilito l'«accorpamento» del servizio: il Pic, personale compreso, dovrà dipendere interamente dalla Usl Rm/1.

re. I giornali parlarono del Pic per giorni: i ragazzi e le ragazze della «tredecima usl» erano usciti dall'oscurità. Sotto gli occhi di tutti, bisognava ascoltarli.

Negli ultimi mesi è arrivato il «Responsabile»: si chiama Francesco Mirigliano, ha perso un ufficio e un telefono, in via Menulana. Ora, almeno, i giovani sanno con chi trattare. Nuove ambulanze sono state comperate, altre ancora arriveranno. Mancano parecchie postazioni, ma qualcosa si sta muovendo. La brutta storia del Laurentino 38 - quando un'ambulanza arrivò tardi a soccorrere un bambino investito e una folla di 500 persone minacciò di linciare infermieri e ausiliari - è servita ai ragazzi del Pic per gridare più forte: «L'avevamo detto, siamo pochi e male organizzati». I soldatini, un po' coi camici, un po' in blu-jeans, ora aspettano settembre: «Abbiamo una piattaforma che non finisce più, sentirete ancora parlare di noi». □ C.A.